

nella pancia a Emanuele Kant o a Carlo Darwin
e tutt'al più una fanghice contravvenzione di polizia.

Faccio, s'intende, l'ipotesi più gentile, quella
cioè che l'obiettivo lo dobbiamo far noi, e gli altri
lasciarlo fare. Il guaio è che ci devon essere anche loro
e che è imprudente far i conti senza l'oste - tantopiù quando
è la cosiddetta « oste nemica ».

Insomma, io mi rallegro pensando che Voi altri
Cremonesi amate le idee chiare e le questioni nette. Le
cose si fa un Consiglio per la libertà e per la padellanga
dei popoli - un Consiglio che fa paura all'Avvocato
Crippi - non farà per dire che la Francia ha ragione
di odiare la Germania e che i tiranni pubblici e
privati hanno ragione di calpestare e di sfruttare
impunemente. La guerra dei capitalisti agli operai,
sotto l'egida del diritto civile, costa al popolo affai
più sangue in un anno che non facciano cento
giornate campali, combattute con tutte le regole e le
garanzie del diritto della gente.

Anche Sganarello, in Molière, aveva
una gran paura naturale delle buffe; e, in
questo senso, era un apostolo della pace. Ma voi
non lo nominerete presidente onorario del Vostro Consiglio
addio.

Vostro
Filippo Turati.

A Leonida Biffolati
Cremona

AVV. FILIPPO TURATI *Martha*

Clerici 2

MILANO

9 febbraio 1889

Cariissimo,

Contavo di venire e non posso e me ne
conforta il saperne certamente rappresentato da te.
Ma dirai - e dirai meglio - supergiù quel che io
avevo detto al Consiglio. ~~Dimostrerò~~, della guerra, quel
che si vede e quel che non si vede.

Quel che si vede: la patria, l'eroismo,
l'onore militare - e, per contropeso inevitabile, l'atten-
tato ad altre patrie, le ferocie, le rapine, le viltà,
i tradimenti; la parte insomma teatrale e decorativa
che impressiona i fanciulli e le donne sentimentali.

Ciò è quel che della guerra si vede; ed è
ciò in cui la guerra più pare a meno è.

Quel che non si vede; i banchieri che
fanno scrosciarli i popoli e giocano intanto, nel
dietro scena, al rialzo e al ribasso; i mercanti che
cercano sbocchi ai loro prodotti fatti di sangue d'operai;
i colonnelli e i generali che devono pure far carriera;
e soprattutto il salaffo continuo della pace armata,
che ingiustamente toglie ai soggetti la concorrenza e
la forza per dirizzarsi in piedi.

La guerra e la pace armata, nel
nostro mondo, sono la più gran burba che i
dirigenti in ogni tempo abbiano giocato alle
plebi, per tenerle sotto il calcagno coll'aria
di non farlo apposta.

Da che sono cessate le tribù che vivevano di reciproco furto, l'organizzazione per la guerra più un è altro che questo; un enorme cannone, colla bocca apparentemente verso l'estero, ma che in realtà spara dalla culatta.

Anche quando tace, fa il suo ufficio lo stesso. Se i « baffi strati » levano la testa, vi picchiano dentro, e perdono la voglia di ricominciare.

È verso che colla guerra non ci si mandano solo le plebi. Ci vanno anche gli ufficiali che, in monte, sono rampolli della borghesia.

È una crudele necessità. Le pecore non andrebbero al macello senza il gregge beccajo. D'altronde, non si scopersero ancora obici e mitraglie così intelligenti, da menar strage nel macchio rispettando i galloni.

Se gli ufficiali stessero a casa, gli eserciti - tanto loro "nemici" - si verrebbero incontro, farebbero il fascio dell'armi e bravamente bivaccherebbero in compagnia.

Farebbero e si tratterebbero da uomini - questi felloni!

Euro perché, se la logica reggesse il mondo - dal che siamo ancora lontani un buon carro di refe - sarebbe da proporre che alla prova del fuoco si andassero gli ufficiali soltanto. Perché far partecipi dell'alto onore di morir per la patria, le spregiate classi de' paria, questo

semenzajo di ribelli?

A Roma - se ben ricordo - si faceva per l'oppio così. Gli schiavi erano ritenuti troppo infidi e si lasciavano a casa.

Sarebbe utile che anche gli schiavi moderni diventassero un po' meno fidi. Lasciassero sbarrarsi e diffangarsi i padroni fra loro. E se, la loro battaglia la farebbero dopo - contro i superstiti. Non a Capua, ma a Capua.

È così un punto, dei tanti, dove la propaganda contro la guerra dei governi e la propaganda del socialismo s'incontrano e diventano inseparabili. Non si tratta in fondo che di un solo obiettivo: permettere all'uomo di diventare un animale appena un po' ragionevole. Allora la guerra è morta ed è morto insieme il dispotismo di classe.

Inseguire un fine senza l'altro è aggirarsi in un circolo vizioso - in un labirinto senza uscita.

Io credo che tu dirai molte cose simili a questa ed ancora più conclusive; e ciò, ripeto, mi conforta del non venire.

È credo che insisterai e domanderai la parola quando udrai dire - come è l'uso - che non si vuole la guerra nostra colla Francia.

O che la gente che sta di casa dal di là del Reno o al di là della Manica sono tutti quanti banditi da strada maestra?

A sentir taluni, il rivoltellare Victor Hugo è un crimine da Corte d'Assise, e il far un occhietto

Una lettera di Turati censurata da Leonida Bissolati

La lettera turatiana che qui riportiamo si divide in due parti (che abbiamo tenuto separate da un breve spazio bianco). La prima parte, edita, venne pubblicata sull' "Eco del Popolo" di Cremona del 15/16 marzo 1889; la seconda parte, inedita, viene qui pubblicata per la prima volta da un originale in nostro possesso che porta i segni del taglio deciso del direttore di quel giornale che era appunto Leonida Bissolati.

L'interesse del documento è tutto in questa "censura" che fa presentare, con un quarto di secolo in anticipo, le divergenti e poi contrastanti linee di condotta che tennero davanti alla prima guerra mondiale il neutralista Turati e l'interventista Bissolati.

Si era al principio del 1889, in un momento in cui la tensione fra Italia e Francia, originata da un conflitto tariffario, minacciava di sboccare in guerra aperta. Contro questo pericolo e contro la politica triplicista del Crispi si sollevò l'opinione pubblica democratica, stimata soprattutto da repubblicani e radicali. In molte città d'Italia si tennero conferenze, comizi, dimostrazioni. Così anche a Cremona il 1 marzo si svolse al Teatro Ricci una manifestazione, durante la quale parlarono fra gli altri Ernesto Teodoro

Moneta, direttore del "Secolo", e Leonida Bissolati, con adesioni scritte e motivate di Costantino Lazzari, Dario Papa, Gabriele Rosa, Anna Maria Mozzoni, Ettore Sacchi e Andrea Costa.

La parte "censurata" della lettera offre la possibilità di conoscere a fondo il pensiero di Turati sul problema della guerra e di misurare la distanza che fin da allora lo separava dalle posizioni incondizionatamente filofrancesi di un'ala della democrazia cristiana.

PIER CARLO MASINI

A Leonida Bissolati
- Cremona

9 marzo 1889

Carissimo,
contavo di venire e non posso e me ne conforta il sapermi certamente rappresentato da te. Tu dirai - e dirai meglio - supergiù quel che io avrei detto al comizio. Dimostrerai, della guerra, "quel che si vede e quel che non si vede".

"Quel che si vede": la patria, l'eroismo, l'onore militare - e, per contrappeso inevitabile, l'attentato ad altre persone, ad altre patrie, le ferocie, le rapine, le viltà, i tradimenti; la parte insomma teatrale e decorativa che impressiona i fanciulli e le donne sentimentali.

Ciò è quel che della guerra si vede; ed è ciò in cui la guerra più pare e meno è.

"Quel che non si vede": i banchieri che fanno sgozzarsi i popoli e giocano intanto, nel dietro scena, al rialzo e al ribasso; i mercanti che cercano sbocchi ai loro prodotti fatti di sangue d'operai; i colonnelli e i generali che devono pure far

carriera; e soprattutto il salasso continuo della pace armata, che insensibilmente toglie ai soggetti la coscienza e la forza per drizzarsi in piedi.

La guerra e la pace armata, nel nostro concetto, sono la più gran burla che i dirigenti in ogni tempo abbiano giocato alle plebi, per tenerle sotto il calcagno coll'aria di non farlo apposta.

Da che sono cessate le tribù che vivevano di reciproco furto, l'organizzazione per la guerra più non è altro che questo; un enorme cannone, colla bocca apparentemente verso l'estero, ma che in realtà spara dalla culatta.

Anche quando tace, fa il suo ufficio lo stesso.

Se i "bassi strati" levano la testa, vi picchiano dentro, e perdonano la voglia di ricominciare.

E' vero che alla guerra non ci si mandano solo le plebi. Ci vanno anche gli ufficiali che, in monte, sono rampolli della borghesia.

E' una crudele necessità. Le pecore non andrebbero al macello senza il garzone beccaio. D'altronde non si scopersero ancora obici e mitraglie così intelligenti, da menar strage nel mucchio rispettando i galloni.

Se gli ufficiali stessero a casa, gli eserciti - tanto sono "nemici"! - si verrebbero incontro, farebbero il fascio dell'armi e bravamente bivaccherebbero in compagnia.

Farebbero e si tratterebbero da uomini - questi felloni!

Ecco perché, se la logica reggesse il mondo - dal che siamo ancora lontani un buon carro di refe - sarebbe da proporre che alla prova del fuoco ci andassero gli ufficiali soltanto. Perché far partecipi dell'alto onore di morir per la patria, le spreghiate classi dei paria, questo semenzaio di ribelli?

A Roma - se ben ricordo - si faceva per l'appunto così. Gli schiavi erano ritenuti troppo infidi e si lasciavano a casa.

Sarebbe utile che anche gli schiavi moderni diventassero un po' meno "fidi". Lasciassero sbranarsi e dis-sanguarsi i padroni fra loro. Essi, la loro battaglia la farebbero dopo - contro i superstiti. Non a Canne, ma a Capua.

Ecco un punto, dei tanti, dove la propaganda contro le guerre dei governi e la propaganda del Socialismo s'incontrano e diventano inseparabili. Non si tratta in fondo che di un solo obiettivo: permettere all'uomo di diventare un animale appena un po' ragionevole. Allora la guerra è morta ed è morto insieme il dispotismo di classe.

Inseguire un fine senza l'altro è aggirarsi in un circolo vizioso - in un labirinto senza uscita.

Io credo che tu dirai molte cose simili a queste ed ancor più concludenti; e ciò ripeto mi conforta del non venire.

E credo che insorgerai e domanderai la parola quando udrai dire - come è l'uso - che "non si vuole la guerra nostra colla Francia".

O che la gente che sta di casa al di là del Reno o al di là della Manica sono tutti quanti banditi da strada maestra?

A sentir taluni, il rivoltellare Victor Hugo è un crimine da Corte d'Assise, e il far un occhiello nella pancia a Emmanuele Kant o a Carlo Darwin è tutt'al più una semplice contravvenzione di polizia.

Faccio, s'intende, l'ipotesi più gentile, quella cioè che l'occhiello lo dobbiamo far noi, e gli altri lasciarselo fare. Il guaio è che ci devono essere anche loro e che è imprudente far i conti senza l'oste - tanto più quando è la cosiddetta "oste nemica".

Insomma, io mi rallegro pensando che voi altri Cremonesi amate le idee chiare e le questioni nette. Se costì si fa un Comizio "per la libertà e per la fratellanza dei popoli" - un comizio che fa paura all'Avvocato Crispi - non sarà per dire che la Francia ha ragione di odiare la Germania e che i tiranni pubblici e privati hanno ragione di calpestare e di sfruttare impunemente. La guerra dei capitalisti agli operai, sotto l'egida del diritto civile, cava al popolo assai più sangue in un anno che non facciano cento giornate campali, combattute con tutte le regole e le guarentigie del diritto delle genti.

Anche Sganarello, in Molière, aveva una gran paura naturale delle busse; e in questo senso, era un apostolo della pace - Ma voi non lo nominerete presidente onorario del nostro comizio.

Addio

Tuo
FILIPPO TURATI



FILIPPO TURATI

Ricordo del 7^o Congresso socialista - Imola

Settembre 1902.

TURATI FILIPPO – CANZO (CO) 27-11-1857 – MORTO IN
ESILIO PARIGI 29-3-1932



Biblioteca Rossa

Serie D N. 2



Avv. Filippo Turati

MILANO
Portici Galleria, 23

Milano 11/7 97

On. Leone,

Per martedì 13 corrente
ore 21 precisamente è convocato il
Comitato entro il domicilio vostro
in Via Ugo Foscolo 3, Federazione
delle Cooperative.

La Direzione diventa
oltre importante, e vivamente
desiderata la di Lei presenza,

D'incarico

demmi

con flevato.



Milano 22/4 1903

VV. FILIPPO TURATI

MILANO

Portici Galleria N. 23

Carissimo,

Questo ritorno d'inverno
mi ha fraccato tutto. Sono
mezzo, e forse tre quarti, malato.
/però tuttavia danzino di effe
meno in pepi e do poter dire
quattro parole. Quattro parole
di obsequio e non di più - perché,
ad addentrarmi in un argomento
che non sento molto e non
conosco affatto, mi parrebbe di
far il dulcamara, e di mancare
di rispetto, non dico ai
maestros e agli uomini, ma
agli stoffi italiani, e un po' anche
ai promotori del Congresso e al
teso affezionato
Turati